Università degli Studi del Molise

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA

Corso di Laurea

in

Economia Aziendale

Prova finale

in

Macroeconomia

Il reddito di cittadinanza

Relatore

Chiar.mo Prof.

Alberto Franco Pozzolo

Candidato

Andrea Di Lonardo

Matr. 152544

Anno Accademico 2017/2018

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA

DICHIARAZIONE DI ORIGINALITA'

Io sottoscritta/o DI LONARDO ANDREA, matr. 152544

iscritta/o al Corso di laurea/~~laurea magistrale~~ in ECONOMIA AZIENDALE

laureanda/o nel mese di DICEMBRE dichiaro che il presente lavoro dal

titolo: IL REDDITO DI CITTADINANZA

è un elaborato prodotto da me e che tutto il materiale riportato (pubblicato o non pubblicato) è esplicitamente citato con riferimento alle fonti originali.

Sono consapevole delle conseguenze giuridiche che subentrerebbero, ai sensi della normativa vigente, se ai controlli sull'originalità del lavoro dovessero risultare parti non originali e di cui non è citata la fonte.

Campobasso 13/11/2018

(Luogo e data)

Andrea Di Lonardo

firma

INDICE

INTRODUZIONE 3

1-LA CRISI FINANZIARIA: GLI EFFETTI SUL TASSO DI DISOCCUPAZIONE E SUGLI INDICI DI POVERTÀ 5

1.1 Dalla crisi finanziaria all'economia reale 6

1.2 I tassi di disoccupazione 12

1.3 L'andamento degli indici di disuguaglianza del reddito e di povertà prima e durante la crisi economica.....16

2-IL REDDITO DI CITTADINANZA 20

2.1 Il reddito di cittadinanza: cos'è e a chi è rivolto? 21

2.2 La proposta di reddito minimo garantito del M5S 25

2.3 L'adozione del reddito di cittadinanza in un rigido regime di protezione dell'impiego come l'Italia.....29

2.4 Il reddito di cittadinanza in Europa e alcuni esperimenti.....32

2.5 Confronto tra il reddito di cittadinanza, il reddito di inclusione e il reddito proposto dal M5S e la sostenibilità delle varie proposte per il bilancio statale 36

3-I PRO E I CONTRO DEL REDDITO DI CITTADINANZA 39

3.1 Gli effetti del reddito di cittadinanza sulla domanda di lavoro, sull'offerta di lavoro e le ripercussioni sul salario degli individui 39

3.2 Le argomentazioni a favore dell'introduzione del reddito di cittadinanza 54

3.3 Le principali obiezioni al reddito di cittadinanza.....57

CONCLUSIONI.....60

BIBLIOGRAFIA 63

INTRODUZIONE

Alla base del presente lavoro c'è la volontà di analizzare nel dettaglio e con neutralità il reddito di cittadinanza, una proposta che nonostante avesse origine e radici storiche, si è attualmente sviluppata con maggiore intensità nel dibattito politico ed economico italiano e internazionale.

Nel corso degli anni il reddito di cittadinanza è stato oggetto di studio non solo di economisti ma anche di politici, filosofi e sociologi, data la sua natura non solo economica ma anche culturale.

Nel primo capitolo di questo lavoro saranno analizzati: il contesto economico italiano alla luce delle varie fasi della crisi finanziaria del 2008 e le ripercussioni economiche e sociali sulla popolazione, calcolabili attraverso il tasso di disoccupazione e gli indici riguardanti la povertà assoluta e relativa.

Il secondo capitolo sarà incentrato sulla presentazione del reddito di cittadinanza, delle sue molteplici applicazioni e sperimentazioni; sulla presentazione della proposta del Movimento 5 Stelle e sul confronto del reddito di cittadinanza con le misure a sostegno dei poveri previste nell'odierno sistema legislativo italiano, tenendo in considerazione la sostenibilità economica per il bilancio dello Stato. Nell'analisi presentata verrà tenuto conto del ruolo svolto dal progresso tecnologico e della sua influenza sul mercato del lavoro.

Nel terzo ed ultimo capitolo saranno esaminati gli effetti del reddito di cittadinanza sulla domanda e sull'offerta di lavoro e le ripercussioni sul salario degli individui. Saranno approfondite le conseguenze che il reddito di cittadinanza produce sugli indici di povertà e sul tasso di disoccupazione nel breve e nel medio/lungo periodo. Verranno presentate, infine, le argomentazioni a favore e contrarie al reddito di cittadinanza.

CAPITOLO 1

LA CRISI FINANZIARIA: GLI EFFETTI SUL TASSO DI DISOCCUPAZIONE E SUGLI INDICI DI POVERTÀ

In questo primo capitolo si vuole mostrare come le varie fasi della crisi finanziaria globale, nata nell'estate del 2007 negli Stati Uniti, abbiano condizionato prima i mercati finanziari mondiali per poi influenzare l'economia reale dei Paesi europei e dell'Italia nell'ultimo decennio. In seguito, sarà presentato l'andamento dei tassi di disoccupazione stimati in Italia, negli anni precedenti e successivi alla crisi finanziaria. Saranno presentati, inoltre, i dati concernenti la povertà e quelli riguardanti la disuguaglianza reddituale e patrimoniale esistente tra i cittadini italiani. Questi dati ci aiutano a comprendere com'è mutato negli anni lo scenario economico, europeo e italiano, e ci permettono di immaginare le sfide con cui la classe dirigente, attuale e futura, dovrà fare conto nei prossimi anni.

1.1 Dalla crisi finanziaria all'economia reale

Un'attenta e approfondita analisi dell'attuale situazione economica non può che iniziare da alcune considerazioni riguardo alla crisi finanziaria che si è abbattuta sui mercati finanziari delle principali e secondarie piazze internazionali. Tale crisi, come la Grande Crisi del 1929, sta ancora oggi condizionando notevolmente l'andamento dell'economia reale in Europa e in particolar modo in Italia con ripercussioni di tipo economico, sociale e politico.

Prima dell'estate del 2007, l'economia dei Paesi industriali aveva raggiunto una fase di grande moderazione in cui la crescita era sostenuta e stabile, l'inflazione si presentava bassa e costante, la fiducia nelle banche centrali e negli istituti di vigilanza era alta e il rischio finanziario era contenuto.

Dopo l'estate del 2007, a causa della crisi dei mutui *subprime* americani, il sistema finanziario iniziava a dare qualche segnale di difficoltà e il clima precedente di fiducia lentamente si era trasformato in un contesto incerto in cui gli investitori non sentivano più sicuri i propri investimenti. Le banche europee, anche se non direttamente esposte nel mercato dei mutui *subprime* americani, sono state allo stesso modo colpite. L'incertezza sul valore delle attività delle banche colpite dalla crisi dei *subprime* rendeva impossibile rinnovare i finanziamenti a breve termine sui mercati interbancari. Già nella fase iniziale della crisi finanziaria le dinamiche d'oltreoceano influenzavano le questioni bancarie europee.

La causa scatenante della crisi dei mutui *subprime* deriva dalla responsabilità del sistema bancario americano di aver erogato credito a soggetti che non avevano nessuna garanzia e che non avrebbero mai potuto ripagare il debito. Anche le agenzie di *rating* hanno avuto un ruolo determinante dal momento che, per evidenti problemi di conflitto d'interessi, non avevano declassato quegli istituti che avevano iniziato a manifestare i primi segnali di crisi. Il conflitto d'interesse nasceva perché le agenzie di rating erano pagate proprio da quegli stessi istituti che richiedevano la valutazione. Il risultato erano valutazioni troppo spesso generose e poco veritiere.

Nel 2008, il salvataggio della banca d'investimento *Bear Stearns* aveva attenuato i timori degli investitori, che invece erano tornati a essere fortemente preoccupati dopo il fallimento di *Lehman Brothers* nel settembre dello stesso anno. Si era passati da una crisi strettamente legata alla fiducia degli investitori a una crisi sistemica accompagnata dal crollo della liquidità.

La crisi sistemica aveva provocato un meccanismo per cui, essendosi esaurite le fonti di finanziamento, sia le banche americane sia le banche europee si trovavano nelle condizioni di dover ricevere interventi pubblici da parte dello Stato per ricapitalizzarsi.

Nel contempo, la crisi finanziaria aveva iniziato a trasmettersi all'economia reale. Gli investimenti e i consumi avevano subito una contrazione a causa del mancato credito concesso dagli istituti bancari alle imprese e alle famiglie e al crollo dei prezzi delle attività mobiliari e immobiliari. Questi eventi avevano

determinato un calo dell'occupazione e del reddito degli occupati e da ciò è possibile ricavare *ex-post* una dipendenza tra i mercati finanziari e l'economia reale: il buon funzionamento dei primi è necessario per un corretto svolgimento della vita economica di un Paese.

Da marzo del 2009, nonostante il contesto macroeconomico non fosse ancora positivo, i mercati hanno segnato una svolta che ha consentito ai prezzi delle attività di risalire sopra i precedenti minimi storici.

Gli annunci di aiuti congiunti da parte dei governi e delle banche centrali avevano messo un freno alla volatilità dei mercati e avevano creato un certo ottimismo negli operatori finanziari.

L'ottimismo che si era creato negli operatori finanziari, tuttavia, veniva nuovamente a mancare quando in Europa si è verificata, tra il 2010 e il 2011, un'altra fase della crisi finanziaria, la crisi del debito sovrano nel 2010 e la crisi di fiducia nel 2011.

Il debito pubblico dei Paesi industriali negli anni di recessione è aumentato. Come si può dedurre dalla figura 1.1, i Paesi europei che presentavano nel 2010 maggiori percentuali di debito pubblico in percentuale del Pil erano: la Grecia, l'Italia, il Portogallo e l'Irlanda. Nel maggio del 2010, la Grecia è stato il primo Paese a ottenere aiuti finanziari e successivamente nel novembre del 2010 e nell'aprile del 2011 anche Irlanda e Portogallo hanno beneficiato di questi aiuti.

Figura 1.1: Debito pubblico in percentuale del Pil

	2002	2007	2010
Stati Uniti	*56,8*	*62*	*93,6*
Area dell'euro	*75,2*	*71,6*	*92,7*
Germania	*62,2*	*65,3*	*87*
Francia	*67,3*	*72,3*	*94,1*
Italia	*119,4*	*112,8*	*126,8*
Spagna	*60,3*	*42,1*	*66,1*
Paesi Bassi	*60,3*	*51,5*	*71,4*
Belgio	*108,4*	*88,1*	*100,7*
Grecia	*117,6*	*112,9*	*147,3*
Portogallo	*65*	*75,4*	*103,1*
Irlanda	*35,2*	*28,8*	*102,4*
Giappone	*152,3*	*167*	*199,7*
Regno Unito	*40,8*	*47,2*	*82,4*
Totale OCSE	*71,6*	*73,1*	*97,6*

Fonte: Propria elaborazione su dati OCSE

Il Pil e il debito pubblico sono entrambi indicatori affidabili per verificare lo stato di salute di un Paese.

Come è noto, il Prodotto Interno Lordo è il valore di mercato di tutti i beni e i servizi finali prodotti nell'ambito di un sistema economico in un dato periodo di tempo. Il Pil reale misura il valore totale dei beni e servizi calcolato a prezzi costanti mentre il Pil nominale misura il valore totale dei beni e servizi misurato a prezzi correnti (Mankiw & Taylor, 2015).

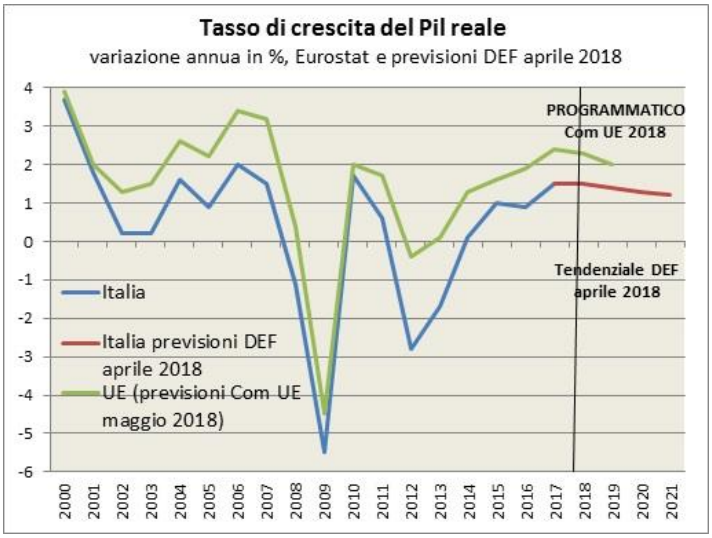
Il rapporto tra Pil nominale e Pil reale è il deflatore del Pil, indicatore dell'andamento del livello generale dei prezzi in un sistema economico. Il deflatore del Pil viene utilizzato per deflazionare il Pil nominale e per ottenere così il Pil reale (Mankiw & Taylor, 2015).

$$\boldsymbol{Deflatore\ del\ Pil} = \frac{\boldsymbol{Pil\ nominale}}{\boldsymbol{Pil\ reale}}$$

Il debito pubblico è l'accumulazione dei disavanzi del passato. Se il governo di uno Stato spende di più di quanto incassa attraverso la riscossione delle imposte si ritrova con un disavanzo di bilancio che finanzia indebitandosi con il settore privato. Esso può aumentare a causa di un maggiore livello della spesa pubblica o di minori entrate fiscali (Mankiw & Taylor, 2015).

Il rapporto tra *deficit*, ovvero la differenza tra entrate ed uscite finanziarie dello Stato, e Pil è un indicatore utilizzato dall'Unione Europea come parametro per verificare le condizioni di finanza pubblica di un Paese.

Figura 1.2: Tasso di crescita del Pil reale



Fonte: Elaborazione DIPE su dati Eurostat, Istat, Commissione europea e sui dati tendenziali del DEF di aprile 2018

La figura 1.2 mostra come sia l'Italia sia gli altri Paesi europei abbiano avuto un crollo del Pil sia in seguito alla prima fase della crisi del 2007-2008, sia dopo la crisi del debito e di fiducia del 2010 e del 2011. Dal 2013, invece, sia l'Italia sia gli altri Paesi europei hanno ricominciato a crescere, portando il

tasso di crescita del Pil reale ai livelli pre-crisi. Il Documento di Economia e Finanza per l'Italia e la Commissione Europea per i Paesi dell'UE stimano che il Pil nei prossimi anni crescerà ad un ritmo basso ma costante.

Al termine del 2011, lo *spread*, il differenziale di rendimento dei titoli decennali tra due Paesi, in questo caso, l'Italia e la Germania ha toccato i 574 punti base. Da un lato si temeva il rischio di *default* dell'Italia, dall'altro lato gli operatori finanziari avevano pienamente fiducia nel sistema tedesco. I governi italiani ed europei hanno affrontato la crisi con politiche di rigore e di austerità fatta di tagli alla spesa pubblica al fine di ridurre il *deficit* pubblico e al fine di raggiungere il pareggio di bilancio.

La sfiducia dei mercati e l'instabilità economica hanno condizionato la vita politica e sociale dei cittadini italiani influenzandone le scelte, economiche e non economiche, di vita.

Il tasso di disoccupazione è uno degli indicatori che meglio può spiegare le ripercussioni dell'andamento dei mercati finanziari sull'economia reale.

1.2 I tassi di disoccupazione

La disoccupazione è uno dei fenomeni maggiormente monitorati e che qualsiasi governo pone tra le priorità della sua azione di governo. La disoccupazione è misurata attraverso il tasso di disoccupazione. Il tasso di disoccupazione è dato dal rapporto tra il numero di disoccupati e la forza lavoro, cioè la somma degli individui occupati e disoccupati (Mankiw & Taylor, 2015).

$$\boldsymbol{Tasso\ di\ disoccupazione} = \frac{\boldsymbol{U}}{\boldsymbol{L}} = \frac{\boldsymbol{U}}{\boldsymbol{E+U}}$$

Il tasso di disoccupazione dipende dal tasso di separazione, che indichiamo con s, cioè la frazione d'individui occupati che perdono il lavoro ogni mese, e dal tasso di collocamento, che indichiamo con f, cioè la frazione d'individui che trova una nuova occupazione ogni mese (Mankiw & Taylor, 2015).

$$\frac{\boldsymbol{U}}{\boldsymbol{L}} = \frac{\boldsymbol{s}}{\boldsymbol{s+f}}$$

Il tasso di disoccupazione è correlato positivamente con il tasso di separazione, all'aumentare del tasso di separazione aumenterà anche il tasso di disoccupazione, mentre è correlato negativamente con il tasso di collocamento, all'aumentare del tasso di collocamento il tasso di disoccupazione diminuirà.

Qualsiasi intervento di politica economica cercherà di accrescere il tasso di collocamento e di rendere minore possibile il tasso di separazione allo scopo di ridurre il tasso naturale di disoccupazione.

Il tasso naturale di disoccupazione è il tasso di disoccupazione medio attorno al quale un sistema economico fluttua ed è il valore a cui tende un sistema economico nel lungo periodo considerate tutte le imperfezioni del mercato del lavoro, che non consentono ad alcuni lavoratori di trovare un impiego. (Mankiw & Taylor, 2015)

La mobilità geografica dei lavoratori e il flusso d'informazioni imperfetto tra domanda e offerta di lavoro comportano che c'è bisogno di tempo per ogni lavoratore per trovare la propria occupazione ideale. Ogni lavoratore, per di più, possiede preferenze e competenze diverse rispetto agli altri lavoratori presenti sul mercato (Mankiw & Taylor, 2015). Da queste considerazioni nasce la disoccupazione frizionale.

La disoccupazione frizionale è la disoccupazione provocata dal tempo necessario per trovare una nuova occupazione (Mankiw & Taylor, 2015).

Alla disoccupazione frizionale, ipotizzata di breve periodo, si aggiunge il tipo di disoccupazione ipotizzata di lungo periodo, la disoccupazione strutturale.

La disoccupazione strutturale è provocata dalla rigidità dei salari e dal razionamento dei posti di lavoro. La rigidità dei salari è determinata dall'incapacità dei salari di aggiustarsi istantaneamente in modo che la domanda di lavoro sia uguale all'offerta (Mankiw & Taylor, 2015).

L'andamento del tasso di disoccupazione rispecchia molto bene le varie fasi della crisi finanziaria.

Come mostra la figura 1.3, gli anni più difficili per i mercati finanziari sono stati anche gli anni in cui il tasso di disoccupazione è salito oltre il suo livello medio, sia a livello europeo sia a livello italiano.

Figura 1.3: Tasso di disoccupazione in Italia e nella zona euro

Fonte: Elaborazione DIPE su dati Eurostat

Dalla figura 1.3 si nota come, mentre i Paesi dell'Area euro siano riusciti a riportare il tasso di disoccupazione a livelli pre-crisi, l'Italia fatichi a riportare tale tasso ai livelli precedenti alla crisi finanziaria.

Secondo i dati raccolti dall' ISTAT, l'Italia nell'anno in cui è iniziata la crisi, il 2007, presentava un tasso di disoccupazione pari al 6,1 per cento mentre un decennio dopo, nel 2017, presentava un tasso dell'11,2 per cento. Per una maggiore comprensione e per avere una maggiore forza rappresentativa, si pensi che il numero di disoccupati era di 1,6 milioni di persone prima della crisi, mentre negli anni della crisi è stata superata la soglia dei tre milioni di persone disoccupate.

Figura 1.4: Tasso di disoccupazione giovanile e tasso complessivo

Fonte: Elaborazione DIPE su dati ISTAT

La Figura 1.4 mostra come l'andamento del tasso di disoccupazione giovanile segua l'andamento del tasso di disoccupazione e come le percentuali del tasso di disoccupazione giovanile siano costantemente superiori alle percentuali del tasso di disoccupazione per gli individui compresi tra i 15 e i 64 anni.

Anche in questo caso, la crisi finanziaria ha determinato un sensibile aumento del tasso di disoccupazione giovanile in Italia.

Da non sottovalutare anche i dati che fanno riferimento ai NEET, *not (engaged) in education, employment or training*, cioè individui che non sono impegnati né in un'attività lavorativa, né sono impegnati in un ciclo di formazione. Nel 2017 questo dato segnava, a livello italiano nella fascia d'età compresa tra i 15 anni e i 29 anni, il 24,1 per cento.

Nel terzo trimestre del 2014 ha raggiunto un massimo del 27,5 per cento.

1.3 L'andamento degli indici di disuguaglianza del reddito e di povertà prima e durante la crisi economica

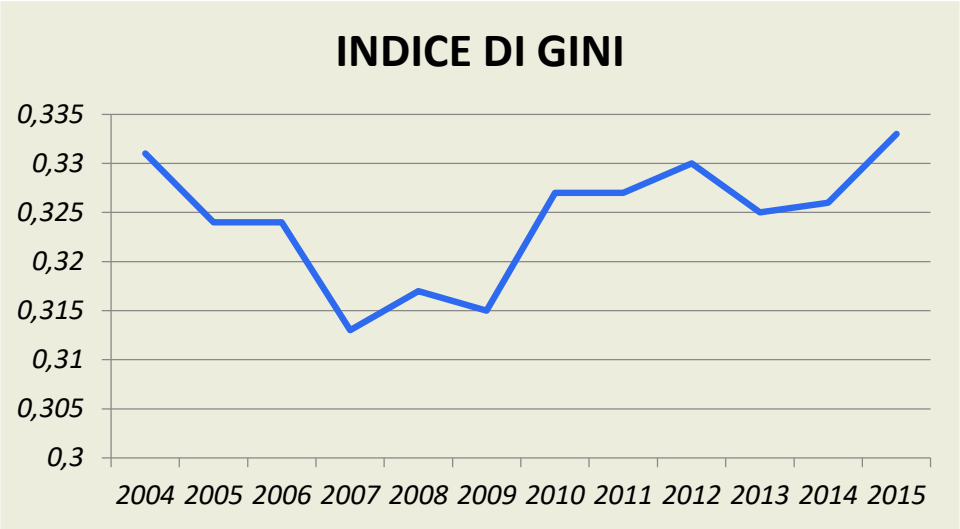
La mancanza di lavoro ha provocato un abbassamento del volume dei consumi delle famiglie italiane e ha provocato la diminuzione della propensione al risparmio delle stesse. Questo perché molte famiglie e individui delle fasce più deboli della popolazione devono impiegare maggiori percentuali del proprio reddito o dei propri risparmi per soddisfare i bisogni di prima necessità, come l'acquisto di viveri e vestiario e l'acquisto di medicinali.

La crisi finanziaria ha creato una spirale recessiva che ha portato la media del reddito pro-capite degli italiani ai livelli di fine anni Novanta.

Essendo il reddito un carattere trasferibile, si può attraverso un indice statistico misurare come il reddito si ripartisce nella popolazione. L'indice che ci consente questa analisi è l'indice di concentrazione di Gini. Tale indice varia tra 0 e 1, vale 0 nel caso in cui tutte le unità del collettivo possiedono lo stesso ammontare del carattere, mentre vale 1 nel caso in cui l'ammontare del carattere è posseduto da una sola unità del collettivo. L'aumento della disuguaglianza nella distribuzione comporta un aumento dell'indice di Gini (Borra & Di Ciaccio, 2014).

Si può notare come l'indice di Gini stimato in Italia sia aumentato tendenzialmente in seguito alla crisi finanziaria.

Figura 1.5: L'andamento dell'indice di Gini in Italia



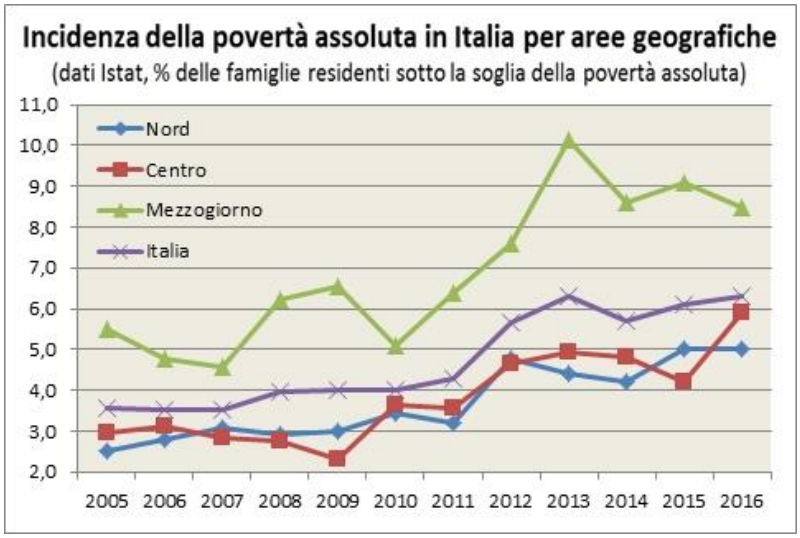
Fonte: Propria elaborazione su dati OECD

Le disuguaglianze reddituali e occupazionali più rilevanti sono quelle di genere, a discapito delle donne, quelle generazionali e territoriali, a sfavore dei giovani e dei cittadini del meridione.

L'ISTAT certifica due tipologie di povertà: la povertà assoluta e la povertà relativa. L'incidenza della povertà assoluta viene calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile.

Vengono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia. La soglia varia a seconda del numero di componenti della famiglia, della loro età, della localizzazione geografica e della tipologia di comune in cui vivono gli individui considerati.

Figura 1.6: Incidenza della povertà assoluta in Italia per aree geografiche



Fonte: Elaborazione DIPE su dati ISTAT

Dalla figura 1.6 risulta evidente come il Mezzogiorno sia l'area geografica in cui è maggiore l'incidenza della povertà assoluta.

La stima della povertà relativa diffusa dall'ISTAT si basa sull'uso di una linea di povertà nota come *International Standard of Poverty Line* (ISPL) che definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per consumi pro-capite. La linea di povertà si modifica solo in funzione del numero di componenti del nucleo familiare e contrariamente alla povertà assoluta non è differenziata per zona geografica, dimensione del comune di residenza o età dei componenti del nucleo familiare.

Figura 1.7: Incidenza della povertà relativa in Italia per aree geografiche

Fonte: Elaborazione DIPE su dati ISTAT

La figura 1.7 mostra, anche in questo caso, come il Mezzogiorno sia l'area geografica in cui è maggiore l'incidenza della povertà relativa.

L'EUROSTAT identifica le persone povere con quelle a basso reddito dove la soglia di basso reddito è definita secondo un criterio relativo prendendo il 60% del reddito mediano in ciascun Paese e per reddito si intendono le entrate familiari totali, al netto delle imposte e dei contributi sociali, corrette per la composizione con una scala di equivalenza. Le linee di povertà così definite riflettono le differenze tra i redditi disponibili medi nazionali espresse in uno standard comune di potere d'acquisto (Brandolini, 2001).

Si può notare come sia la percentuale dell'incidenza della povertà assoluta, sia la percentuale dell'incidenza della povertà relativa siano aumentate in corrispondenza degli anni successivi alla crisi finanziaria.

CAPITOLO 2

IL REDDITO DI CITTADINANZA

Il primo capitolo ci ha permesso di avere una visione dell'attuale situazione economica e sociale del nostro Paese per consentire di rispondere alle domande che questo lavoro si pone.

Quali potrebbero essere le soluzioni ai problemi come la crescita della disoccupazione, l'aumento del numero di poveri e delle disuguaglianze?

Quali sono le conseguenze del progresso tecnologico sul mercato del lavoro?

Quali sono i margini in cui opera lo Stato nella risoluzione di questi problemi?

Nei prossimi paragrafi sarà analizzato l'oggetto di questa tesi: il reddito di cittadinanza e alcune sue proposte e sperimentazioni.

Il reddito di cittadinanza è una manovra economica che secondo alcuni economisti, sociologi e politici può essere una parte della risposta a questi quesiti.

2.1 Il reddito di cittadinanza: cos'è e a chi è rivolto?

Dalla metà del Settecento, con la prima rivoluzione industriale, il processo di industrializzazione coinvolse prima l'Inghilterra e poi gli altri Paesi europei: Francia, Germania e Italia. La conseguenza del rapido e significativo progresso tecnologico fu il passaggio da un'economia fondata sul settore agricolo a un'economia basata sull'industria. La comparsa delle nuove macchine industriali insieme alle nuove tecniche di lavorazione provocarono nel breve periodo una massiccia perdita di posti di lavoro.

Per contrastare l'aumento del tasso di disoccupazione e per aiutare le fasce più deboli della popolazione, gli economisti del tempo ipotizzarono l'istituzione di un reddito erogato dallo Stato ai suoi cittadini.

Nel 1795 Thomas Paine, studioso britannico, propose di creare un fondo nazionale con cui pagare a ogni persona, al compimento dei ventun'anni, la somma di quindici sterline come parziale compenso per la perdita della propria eredità naturale a causa dell'introduzione del sistema della proprietà fondiaria (Feltri, 2018).

Quel reddito ipotizzato già dagli economisti dell'800 negli anni è stato definito in vari modi a seconda delle funzioni, delle fasce interessate dal provvedimento e da chi veniva proposto: reddito di cittadinanza, reddito minimo garantito, minimo vitale, reddito di inclusione.

Il reddito di cittadinanza nasce da una visione filosofica, dall'accettazione del principio di uguaglianza e dalla volontà di redistribuire la ricchezza tra gli

individui i quali per ragioni differenti si trovano ad occupare diverse posizioni, di superiorità o di inferiorità, nella scala sociale.

Che cosa significa reddito di cittadinanza? Il reddito di cittadinanza, chiamato anche "reddito di base" o in inglese "*basic income*", è una somma di denaro erogata dallo Stato a tutti i cittadini. L'unico requisito necessario per ricevere il reddito di cittadinanza è possedere la cittadinanza di quel Paese. È un reddito che viene erogato indipendentemente da qualsiasi altra condizione a ricchi e poveri, a occupati e disoccupati, a individui che già ricevono un reddito da lavoro e a coloro che non lo ricevono.

Il reddito di cittadinanza è erogato indipendentemente dall'età che l'individuo possiede ed è un reddito che viene erogato per tutta la durata della vita di un individuo, dalla nascita alla morte.

Il reddito di cittadinanza è un reddito versato da una comunità politica a tutti i suoi membri su base individuale senza controllo delle risorse né esigenza di contropartite (Van Parijs & Vanderborght, 2006).

Il reddito di cittadinanza o il reddito minimo universale, per Philippe Van Parijs e Yannick Vanderborght- entrambi soci onorari del *Basic Income Earth Network* (BIEN)- è inteso come strumento efficace per la lotta alla povertà e come misura di giustizia sociale.

Il reddito previsto dalle varie proposte, che sarebbe di solito versato in denaro, su base mensile, potrebbe essere anche erogato attraverso una fornitura regolare e gratuita di cibo, acqua, abiti o come godimento di un appezzamento

di terreno o di un'abitazione o ancora attraverso una specie di valuta specifica a uso limitato, come i buoni alimentari.

Nel caso in cui il reddito venga erogato tramite denaro dovrebbe essere versato senza restrizione sulla data di utilizzo e lasciando a ciascuno la piena disponibilità di questa somma.

L'idea che l'automazione e le altre forme di progresso tecnologico creino in aggregato più posti di lavoro di quelli che distruggono è giunta a dominare la disciplina economica (Brynjolfsson & McAfee, 2017).

Sebbene, però, non ci fosse una correlazione appurata tra lo sviluppo della tecnologia e l'aumento della disoccupazione sia nel breve che nel lungo periodo, uno dei maggiori sostenitori del reddito di base Philippe Van Parijs ha dichiarato: "*Non credo in una rarefazione irreversibile di posti di lavoro ma ritengo che il cambiamento tecnologico labour saving, in congiunzione con la mobilità globale del capitale, delle merci, dei servizi e delle persone, generi una polarizzazione del potere di guadagno. Allo stesso tempo, per molti lavoratori il potere di guadagno rischia di ridursi al di sotto di quello ritenuto necessario per una vita dignitosa*"[1].

L'introduzione del reddito di cittadinanza potrebbe attenuare, pertanto, le conseguenze derivanti dalla polarizzazione del potere di guadagno e dalla disoccupazione tecnologica. Per disoccupazione tecnologica si intende la perdita dei posti di lavoro a causa dell'automazione e dell'introduzione di

[1] Van Parijs, P. intervistato da Maurizio Ferrara in Corriere della Sera del 23 ottobre 2017

tecnologie che permettono la sostituzione dei lavoratori a favore delle macchine e della digitalizzazione.

Altra risposta alla disoccupazione tecnologica potrebbe essere la riduzione dell'orario di lavoro degli occupati, come già John Maynard Keynes sosteneva, per consentire l'inserimento dei lavoratori disoccupati o inattivi e per garantire agli occupati una maggior quantità di tempo da dedicare al non-lavoro e al tempo libero.

Per far fronte alla disoccupazione tecnologica e stroncare la disoccupazione non in parte minima ma nella sua totalità, rapidamente, non c'è altro mezzo che la riduzione drastica dell'orario di lavoro (De Masi, 2017).

2.2 La proposta di reddito minimo garantito del M5S

I dati relativi alla disoccupazione e alla povertà, presentati nel primo capitolo, consentono un approfondimento sul ruolo che deve assumere lo Stato per la risoluzione di queste problematiche o almeno per la loro attenuazione.

Nel corso degli ultimi secoli molti economisti, sociologi e politici hanno studiato varie modalità per cercare di ridurre il numero di poveri e disoccupati.

Attualmente il Movimento 5 Stelle, nel proprio programma politico, propone il reddito di cittadinanza come misura di contrasto alla povertà e alla disoccupazione.

La proposta del Movimento 5 Stelle, malgrado presenti il nome di reddito di cittadinanza, è ritenuta dagli economisti una proposta di reddito minimo garantito. Il reddito minimo garantito si differenzia dal reddito di cittadinanza in quanto è una misura universale ma selettiva, condizionata all'accertamento di alcuni requisiti reddituali, familiari e di condizione lavorativa.

Il reddito di cittadinanza, come detto in precedenza, viene concesso senza condizioni, indipendentemente dalla volontà di inserimento dei beneficiari in progetti a carattere socio-lavorativi; è strettamente individuale e non tiene conto della situazione familiare e viene versato a tutti, indipendentemente dal reddito e dalle ulteriori risorse in possesso, con le quali è cumulabile.

Questo punto del programma politico del M5S è stato trasformato in un disegno di legge: Senato della Repubblica, Disegno di legge (Istituzione del

reddito di cittadinanza nonché delega al Governo per l'introduzione del salario minimo orario) n.1148, XVII Legislatura, 29 ottobre 2013.

L'articolo 1 di tale Disegno di legge sostiene che il reddito di cittadinanza è finalizzato a contrastare la povertà, la disuguaglianza e l'esclusione sociale nonché a favorire la promozione delle condizioni che rendono effettivo il diritto al lavoro e alla formazione, attraverso politiche volte al sostegno economico e all'inserimento sociale di tutti i soggetti in pericolo di marginalità, nella società e nel mondo del lavoro. Il reddito di cittadinanza vuole offrire ad ognuno la possibilità di potersi affermare nel mondo del lavoro vincendo il ricatto del lavoro nero, del lavoro mal pagato o precario.

Nell'articolo 3, il Disegno di legge indica che il reddito di cittadinanza garantisce al beneficiario, qualora sia unico componente di un nucleo familiare, il raggiungimento, anche tramite integrazione, di un reddito annuo netto calcolato secondo l'indicatore ufficiale di povertà monetaria dell'Unione Europea, pari ai 6/10 del reddito mediano equivalente familiare, quantificato per l'anno 2014 in 9.360 Euro annui e in 780 Euro mensili.

Il valore è aggiornato annualmente secondo l'indice generale di variazione delle retribuzioni orarie contrattuali ed è assegnato in base alle dimensioni del nucleo familiare.

Il DDL n.1148 enuncia i soggetti che potrebbero beneficiare del provvedimento. Hanno diritto al reddito di cittadinanza:

- Tutti i soggetti che hanno compiuto il diciottesimo anno di età, che risiedono nel territorio nazionale;
- Tutti i soggetti disoccupati o inattivi;
- Tutti i lavoratori o pensionati che non raggiungono un reddito o una pensione pari alla soglia di povertà di 780 Euro mensili.

Per ricevere il reddito di cittadinanza i richiedenti dovranno essere in possesso di determinati requisiti e ottemperare ad alcuni obblighi:

- Per i soggetti maggiori di diciotto anni, fino al compimento del venticinquesimo anno di età, costituisce requisito per l'accesso al beneficio: il possesso di una qualifica o diploma professionale riconosciuto e utilizzabile a livello nazionale e dell'Unione Europea o di un diploma di istruzione secondaria di secondo grado utile per l'inserimento nel mondo del lavoro, ovvero la frequenza di un corso o percorso di istruzione o di formazione per il conseguimento di uno dei predetti titoli o qualifiche;

  I richiedenti dovranno, inoltre:

- Iscriversi presso i Centri per l'Impiego e rendersi subito disponibili a lavorare;
- Iniziare un percorso per essere accompagnati nella ricerca del lavoro dimostrando la reale volontà di trovare un impiego;

- Offrire la propria disponibilità per progetti comunali utili alla collettività (8 ore settimanali);
- Frequentare percorsi per la qualifica o la riqualificazione professionale;
- Effettuare ricerca attiva del lavoro per almeno due ore al giorno;
- Comunicare tempestivamente qualsiasi variazione del reddito;
- Accettare uno dei primi tre lavori che gli saranno offerti.

È evidente la condizionalità di questa proposta. Proprio per questo motivo viene considerata una proposta di reddito minimo garantito piuttosto che di un vero reddito di cittadinanza.

Nella pratica, secondo le valutazioni del M5S, la quasi totalità degli individui appartenenti a fasce reddituali basse della popolazione utilizzerebbe questa somma di denaro per vivere e per soddisfare i bisogni di prima necessità.

Da un punto di vista strettamente economico, un reddito minimo o di cittadinanza avrebbe un impatto decisamente positivo sulla domanda aggregata soprattutto in periodi di crisi o di stagnazione come quello che stiamo vivendo in Europa e in particolare in Italia dal 2007-08 in poi (Tridico, 2015).

L'effetto di tale strumento sui consumi sarebbe notevole, poiché permetterebbe a chi non ha un lavoro comunque di mantenere più o meno stabile il proprio livello di consumo (Tridico, 2015).

2.3 L'adozione del reddito di cittadinanza in un rigido regime di protezione dell'impiego come l'Italia

Quali sono gli effetti di un rigido regime di protezione, come quello presente in Italia, sul tasso di disoccupazione?

I Paesi con un regime flessibile presentano tassi di disoccupazione più bassi, uguali o più alti rispetto ai Paesi con un regime rigido?

In quasi tutti i Paesi industrializzati esistono regimi di protezione dell'impiego (RPI), che rappresentano un insieme eterogeneo di normative che regolano l'interruzione del rapporto di lavoro.

Un licenziamento, se consentito, deve essere accompagnato da una buona uscita in denaro e da un minimo periodo di preavviso per il lavoratore licenziato. La complessità delle normative sul licenziamento si riflette in un notevole costo per l'impresa (Garibaldi, 2001).

Per effettuare confronti internazionali dei regimi di protezione dell'impiego, gli economisti utilizzano il metodo delle "gerarchie delle gerarchie".

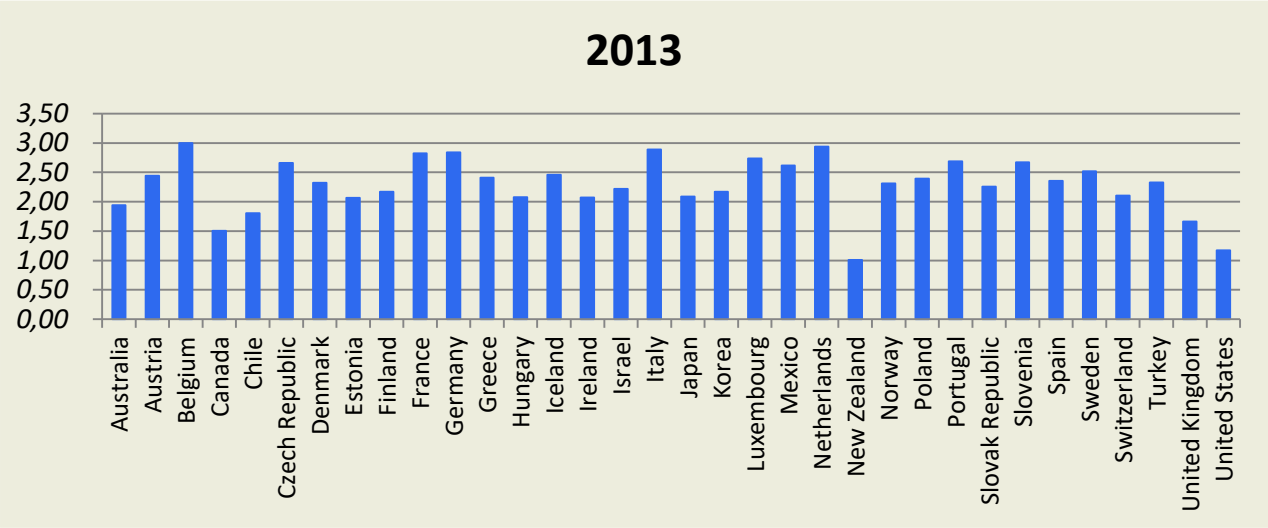
Esso consiste nell'assegnare un numero a ciascun Paese relativamente ai singoli aspetti dei regimi di protezione. Attraverso la media delle varie componenti è possibile ottenere una misura sintetica della rigidità degli RPI. A numeri più elevati corrispondono regimi più rigidi (Garibaldi, 2001).

Da questi indicatori sintetici della rigidità dei regimi di protezione dell'impiego è possibile desumere che i Paesi che presentano un sistema rigido sono l'Italia e i Paesi europei come: Belgio, Paesi Bassi, Germania, Francia. I Paesi che

presentano un sistema più flessibile sono, al contrario, i Paesi di cultura anglosassone quali: Nuova Zelanda, Stati Uniti, Canada, Regno Unito e Australia.

L'indicatore ha il limite di non considerare le specificità proprie di ciascun Paese e di dare lo stesso peso a tutte le componenti (Garibaldi, 2001).

Figura 2.1: Rigore della protezione del lavoro - licenziamenti individuali e collettivi



Fonte: Propria elaborazione su dati OECD

In linea generale, è possibile affermare che i Paesi che hanno un mercato del lavoro più flessibile consentono un più facile inserimento nel mondo del lavoro dei lavoratori, ma allo stesso tempo una più facile uscita. Al contrario, nei Paesi con un mercato del lavoro più rigido, come quello presente in Italia, è ipotizzabile una durata più lunga della disoccupazione ma anche una durata più lunga del rapporto di lavoro una volta stipulato il contratto di lavoro.

Secondo molti studi non è possibile evidenziare una dipendenza tra il sistema di protezione dell'impiego e il tasso di disoccupazione.

Olivier Blanchard nel 2006, in una rassegna dedicata all'argomento (*European Unemployment: The evolution of facts and ideas*), ha dichiarato che "*le differenze nei regimi di protezione dell'impiego appaiono in gran parte incorrelate alle differenze tra i tassi di disoccupazione dei vari Paesi*".

Agli stessi risultati è giunta l'ampia ricognizione di studi effettuata da Tito Boeri e Jan Van Ours nel 2008 (Economia dei mercati del lavoro imperfetti), che ha evidenziato come, su tredici ricerche esaminate, soltanto una ricerca individuava una relazione tra riduzione delle tutele e crescita dell'occupazione, nove concludevano nel senso dell'indeterminatezza, tre riscontravano un'associazione statisticamente significativa fra flessibilizzazione del mercato del lavoro e aumento della disoccupazione.

In Italia, in cui è presente un regime rigido di protezione dell'impiego, sono previsti ammortizzatori sociali che appartengono alla fase successiva la perdita del lavoro. I sindacati assumono un ruolo centrale nella contrattazione collettiva, riescono a rivendicare un salario maggiore per gli *insider*, cioè coloro che hanno già il lavoro.

Il reddito di cittadinanza è un sostegno che non riguarda solo la fase successiva alla perdita del lavoro ma riguarda anche quella precedente l'entrata nel mondo del lavoro e quindi andrebbe a tutelare anche gli *outsider*, cioè coloro che in quel momento sono fuori dal mercato, ad esempio perché non ne sono mai entrati a far parte come gli studenti alla fine di un percorso di studio.

2.4 Il reddito di cittadinanza in Europa e alcuni esperimenti

L'Italia era l'unico Paese, insieme alla Grecia, che nel suo ordinamento non prevedeva né il reddito di cittadinanza né alcuna forma di reddito minimo.

Nel prossimo paragrafo vedremo come questa situazione sia terminata con l'introduzione del REI da parte del Governo Gentiloni.

In Europa nessun Paese adotta il reddito di cittadinanza vero e proprio cioè incondizionato, ma in tutti i Paesi dell'Unione Europea esistono misure di garanzia di un reddito minimo.

Tutti pongono la condizione di disoccupato per beneficiare del sussidio. Questi schemi sono disegnati con norme applicative sensibilmente diverse quanto: all'entità e alla durata delle prestazioni, al modo in cui si inseriscono nell'ampio sistema sociale nazionale, ai criteri economico-sociali e alle conseguenti condizioni che determinano la selezione e il numero dei beneficiari.

In nessuno degli schemi esistenti, nemmeno nei Paesi più generosi, vengono erogate prestazioni in grado di portare il reddito dei poveri anche solo nelle vicinanze della soglia di povertà, fissata dagli indicatori statistici EUROSTAT al 60% del reddito pro capite mediano nazionale (Feltri, 2018).

Alcuni esempi di reddito minimo sono l' *Hartz IV*, presente in Germania e il *prime d'activité*, presente in Francia.

L'importo del sussidio tedesco è di:

- 404 Euro a persona per chi vive solo
- 364 Euro a testa per coppie conviventi
- 306 Euro per i ragazzi dai quindici anni in su
- 270 Euro per i ragazzi tra i sette e i quattordici anni
- 237 Euro per i più piccoli

In cambio i beneficiari abili al lavoro devono firmare un "accordo di integrazione" con il Centro per l'Impiego che eroga i benefici.

Lo Stato olandese garantisce un reddito minimo a tutti coloro che risiedono legalmente in Olanda e non hanno sufficienti mezzi di sostentamento, quindi include anche gli extra-comunitari regolari. Per una coppia convivente, con o senza figli, l'assegno può arrivare a 1395 Euro al mese, mentre i single possono ottenere 977 Euro mensili. Le somme scendono per chi ha meno di 21 anni (Feltri, 2018).

Un sussidio troppo basso può costringere il disoccupato a cercare lavoro soltanto in nero perché, per sopravvivere, deve cumulare i due redditi con l'effetto collaterale che si riducono anche i salari dell'economia sommersa, vista la quantità di persone che sono disposte a lavorare per somme minime, come sta succedendo in Spagna (Feltri, 2018).

I programmi dei diversi Paesi non solo differiscono nelle modalità di assegnazione del sussidio, ma anche per la durata dello stesso e per le cause che ne comportano la sua cessazione. La durata del sussidio è variabile, può

durare un definito numero di mesi per poi essere rinnovato, può essere illimitato o può durare fino al momento in cui l'individuo trova un lavoro.

L'entità, la durata e la platea che riceve il sussidio sono legati alle condizioni finanziarie ed economiche del Paese che propone il sussidio e dipendono dagli stanziamenti dei governi in base alla priorità che essi danno ai temi della lotta alla disoccupazione e alla povertà.

Tabella 2.2: Sintesi degli schemi di reddito minimo in Europa

Generale vs Categoriale	*Schema Generale di Reddito Minimo*		*Schema di Reddito Minimo con strumenti addizionali per categoria*		*Schema di benefici categoriale*
	BE, CZ, DE, EE, LT, LU, LV, NL, PT, SE, SK		AT, BG, CY, DK, ES, FI, FR, IE, PL, RO, SI, UK		HU, MT
Indicatore/Soglia	*Media/mediana del reddito o percentuale del reddito o povertà relativa*	*Paniere/Prezzi, living standard, povertà assoluta*	*Livello del salario minimo*	*Altri minimi (pensione minima; fissato per legge; minimo di categoria; minimo locale)*	*Fissato su base soggettiva dagli uffici su indicazioni governative*
	BG	CY, CZ, DE, PL, RO, SE, SI	ES, MT, NL	DK, ES, FI, HU, LT, LU, PT, UK	AT, BE, EE, FR, IE, LV, SK
Copertura	*Completa*		*Parziale*		*Molto limitata*
	AT, BE, CY, CZ, DE, DK, ES, FI, FR, HU, IE, LU, NL, PT, RO, SE, SK, UK		MT, PL, SI		EE, LT, LV, BG
Durata	*Nessun limite*		*Revisione periodica ma senza limiti predeterminati*		*Limitato nel tempo*
	CZ, DE, DK, EE, FI, FR, HU, IE, LU, LV, NL, SK, UK		AT, BE, CY, ES, LT, MT, PL, PT, RO, SE		BG, SI
Base legale	Strettamente basato su diritti pre-fissati		Basato su diritti pre-fissati e su elementi discrezionali		Basato su elementi discrezionali
	BG, DK, EE, FR, HU, (IT), LU, MT, NL, RO, SK		AT, BE, CY, CZ, DE, ES, IE, LT, LV, PT, SE, SI, UK		FI, PL
Livello di governance (decisione e distribuzione)	Nazionale		Misto: nazionale/regionale		Regionale/loca
	BE, BG, CY, CZ, DE, DK, EE, FI, FR, HU, IE, LT, LU, LV, MT, SI, SK, UK		DE, ES, PL, PT, RO, SE		AT, NL
Collegamento con lo stato di occupazione	Per senza lavoro		Per senza lavoro con alcune eccezioni per lavoratori		Per senza lavoro e lavoratori in bisogno
	DE, IE		AT, BE, BG, DK, HU, MT, SI, SK		CY, CZ, EE, ES, FI, FR, LT, LU, LV, NL, PL, PT, RO, SE, UK

Fonte: Frazer e Marlier (2009), rielaborazione e adattamento di Pasquale Tridico

Un esperimento di reddito di cittadinanza è stato condotto dalla Finlandia a partire dal 1 gennaio 2017 e consiste nel fornire 560 euro mensili, pari al 16% del salario medio nel settore privato finlandese, a un gruppo di 2000 individui disoccupati selezionati per sorteggio, mentre nel giugno 2016 i cittadini svizzeri hanno bocciato la proposta che prevedeva un reddito mensile, dalla nascita alla morte, di 2.500 franchi elvetici (circa 2.250 euro) per gli adulti e di 625 franchi (560 euro) per i minorenni, in sostituzione dei vari strumenti di *welfare* attivi (De Masi, 2017).

L'unico esempio vero di reddito di cittadinanza si trova in Alaska, negli Stati Uniti. Il reddito di cittadinanza previsto in Alaska consiste nel ricevere ogni anno un dividendo sui rendimenti degli investimenti dell'estrazione petrolifera. Le caratteristiche peculiari dell'Alaska rendono sostenibile un sussidio universale che non discrimina tra poveri e ricchi perché non è finanziato dalle tasse pagate dalla popolazione.

Anche in Canada, la città di Dauphin, tra il 1974 e il 1979, lanciava un reddito minimo garantito da distribuire per valutare come variavano i comportamenti dei beneficiari rispetto al lavoro (Feltri, 2018).

Nonostante il tema si stia affermando sempre più nel dibattito pubblico, ancora nessun Paese ha utilizzato il reddito di cittadinanza per sconfiggere la povertà e per creare un argine alla distruzione dei posti di lavoro che le tecnologie digitali stanno mettendo in atto nel breve periodo.

2.5 Confronto tra il reddito di cittadinanza, il reddito di inclusione e il reddito proposto dal M5S e la sostenibilità delle varie proposte per il bilancio statale

Come anticipato nel paragrafo precedente, l'Italia prima del Reddito di inclusione, introdotto dal Governo Gentiloni con il Decreto Legislativo n.147 del 15 settembre 2017, non prevedeva nessuna forma di reddito minimo.

Il Reddito di inclusione (REI) è una misura di contrasto alla povertà dal carattere universale, condizionata alla valutazione della condizione economica. Il REI viene erogato alle famiglie in possesso di specifici requisiti. Il beneficio economico varia in base al numero dei componenti del nucleo familiare ed è legato alle risorse economiche già possedute dal nucleo familiare. Il beneficio massimo varia tra 187,50 Euro se è presente un unico componente nel nucleo familiare e 539,82 Euro se i componenti del nucleo familiare sono sei o più persone.

Le persone potenzialmente interessate dal provvedimento sono complessivamente quasi 1,8 milioni. Il REI prevede l'erogazione del sostegno economico solo condizionatamente all'adesione a un progetto personalizzato di attivazione sociale e lavorativa. Sotto il profilo della condizionalità, il REI e il reddito proposto dal M5S si equivalgono, ma differiscono relativamente alla platea che potrebbe beneficiare del sussidio, alla quantità del sussidio erogabile e alla durata.

Mentre il reddito di inclusione è erogabile per un tempo di diciotto mesi più una proroga di dodici mesi dopo un periodo di pausa di sei mesi, il reddito proposto dal M5S è erogabile fino a quando un individuo non trovi lavoro o superi la soglia di reddito stabilita.

Risultano evidenti differenze tra le varie proposte, infatti, mentre per il REI e per il reddito proposto dal M5S la durata risulta limitata a un periodo di tempo, il reddito di cittadinanza verrebbe erogato per tutta la durata della vita dell'individuo.

Queste notevoli differenze incidono sulla spesa da affrontare per finanziare questi provvedimenti. Il reddito di inclusione è stato finanziato per un importo complessivo di quasi due miliardi di euro per l'anno 2018, mentre l'ISTAT, in una audizione parlamentare, ha comunicato che ci vorrebbero 14,9 miliardi di Euro per coprire le spese previste dalla proposta di legge del M5S. L'INPS ha stimato il costo del reddito proposto dal M5S in 35-38 miliardi di Euro.

Questa differenza nelle stime tra i due istituti è determinata dalla questione degli affitti imputati; al reddito dei poveri che hanno una casa di proprietà va imputato un reddito virtuale pari all'affitto che risparmiano.

Anche in questo caso emerge una forte distanza tra i vari provvedimenti: il reddito di cittadinanza andrebbe a costare in misura maggiore, dovendo coprire una platea pari a tutta la popolazione e per una durata equivalente alla durata della vita degli individui.

Philippe Van Parijs ipotizza che nel prossimo futuro ogni proposta ragionevole per un reddito di base incondizionato, strettamente individuale, dovrà rimanere molto modesta, ad esempio tra il 12% e il 25% del PIL pro capite (per l'Italia, la forbice si situerebbe fra 270 e 560 euro al mese). Dovranno essere mantenuti alcuni sussidi aggiuntivi di tipo condizionato per far sì che nessuna famiglia povera ci perda.[2]

Appare chiaro che per ognuno dei provvedimenti presentati occorrono coperture finanziarie molto differenti e, considerando le attuali condizioni delle casse pubbliche, risulta difficile immaginare che si riesca a finanziare una manovra vera e propria di reddito di cittadinanza.

[2] Van Parijs, P. intervistato da Maurizio Ferrara in Corriere della Sera del 23 ottobre 2017

CAPITOLO 3

I PRO E I CONTRO DEL REDDITO DI CITTADINANZA

In quest' ultimo capitolo analizziamo le argomentazioni a sostegno e le critiche rivolte al reddito di cittadinanza e studiamo quali effetti produce sulla domanda di lavoro, sull'offerta di lavoro, sulle retribuzioni dei lavoratori, sul tasso di disoccupazione e più in generale sul sistema economico. Questo approfondimento risulta utile per verificare se effettivamente tale strumento possa essere il giusto rimedio al problema della povertà e della disoccupazione.

3.1 Gli effetti del reddito di cittadinanza sulla domanda di lavoro, sull'offerta di lavoro e le ripercussioni sul salario degli individui

Come abbiamo visto nel paragrafo 1.2, la disoccupazione strutturale è causata dalla rigidità dei salari e dal razionamento dei posti di lavoro.

Nella realtà, infatti, i salari non sono perfettamente flessibili e la rigidità dei salari è determinata dall'incapacità di aggiustarsi istantaneamente in modo che la domanda di lavoro sia uguale all'offerta di lavoro. I lavoratori sono disoccupati non tanto perché ricerchino attivamente un posto di lavoro che risponda meglio alle loro aspirazioni e competenze individuali, quanto perché, al salario reale corrente, l'offerta di lavoro è maggiore della domanda (Mankiw & Taylor, 2015).

Nell'analisi del mercato del lavoro vengono analizzate: la domanda di lavoro richiesta dalle imprese e l'offerta di lavoro proposta dai lavoratori in relazione a due variabili, il salario e il lavoro, inteso come quantità di individui che desidera lavorare.

Consideriamo, quindi, un normale modello di domanda e offerta dove misuriamo lungo l'asse dell'ascisse la variabile lavoro e lungo l'asse delle ordinate la variabile salario reale.

La curva di domanda sarà inclinata negativamente, cioè decrescente da sinistra verso destra, poiché sappiamo che tale curva corrisponde alla curva del prodotto marginale del lavoro (PML), cioè all'aumentare di L, il lavoro, il PML diminuisce. Le imprese utilizzano il lavoro fino al punto in cui il salario reale W/P è uguale a PML. A salari decrescenti corrisponde una quantità minore di individui disposti a lavorare.

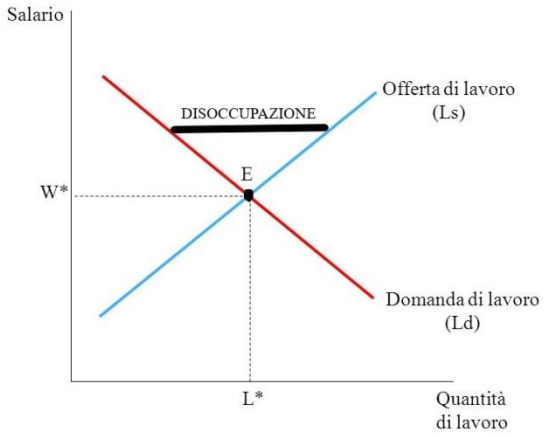
La curva di offerta, invece, sarà inclinata positivamente, cioè crescente da sinistra verso destra, poiché a salari crescenti corrisponde una quantità maggiore di individui disposti a lavorare.

L'equilibrio del mercato si raggiunge quando la curva di domanda e la curva di offerta si intersecano. In quel punto il salario offerto dalle imprese corrisponde al salario domandato dai lavoratori. Un mercato del lavoro in equilibrio non implica che il mercato sia privo di lavoratori non occupati, ma che sono occupati tutti i lavoratori disposti a lavorare per quel determinato livello di salario reale.

La disoccupazione, in questo modello, è rappresentata dalla distanza tra la curva di domanda e la curva di offerta.

Ogni variazione della posizione delle due curve comporta diverse condizioni di equilibrio di occupazione e di retribuzione.

Figura 3.1: Il modello della domanda e dell'offerta di lavoro



Fonte: Propria elaborazione del grafico di Roberto Marchionatti e Fiorenzo Mornati

Un livello superiore del salario, rispetto al salario di equilibrio, provocherebbe un eccesso di offerta di lavoro, mentre, un livello inferiore del salario, rispetto al salario di equilibrio, provocherebbe un eccesso di domanda di lavoro.

Nel caso in cui vi fosse un eccesso di domanda di lavoro non tutte le imprese troverebbero lavoratori disposti a lavorare per quel livello di salario, viceversa, nel caso in cui vi fosse un eccesso di offerta di lavoro, non tutti coloro che vorrebbero lavorare per quel livello di salario, troverebbero un posto di lavoro.

In presenza di un eccesso di domanda di lavoro, si presume che la retribuzione reale aumenti prontamente, riducendo la domanda e aumentando l'offerta.

In presenza di un eccesso di offerta di lavoro, si presume che la retribuzione diminuisca in modo da stimolare la domanda e ridurre l'offerta.

La continua ricerca della situazione più conveniente conduce alla scomparsa degli eccessi di domanda o di offerta, nel mercato del lavoro.

L'aggiustamento della retribuzione reale in questo schema deve essere estremamente rapido, in quanto, gli scambi tra famiglie e imprese possono avvenire soltanto in una condizione di equilibrio (Brunello, Checchi, & Chiarini, 2001).

Come osservato in precedenza, in realtà, i salari non sono perfettamente flessibili. Le cause della rigidità salariale possono essere diverse tra cui osserviamo: le leggi sul salario minimo, il potere contrattuale esercitato dai sindacati e i salari di efficienza (Mankiw & Taylor, 2015).

Nei Paesi in cui è previsto il salario minimo legale, i salari dei lavoratori non possono scendere al di sotto di tale soglia. Per la maggior parte dei lavoratori il salario minimo non è vincolante, perché la loro retribuzione è ben superiore al minimo legale. Per alcuni lavoratori, privi di qualifiche e di esperienza, il salario minimo fa lievitare la remunerazione al di sopra del livello di equilibrio, riducendo, così, la quantità di lavoro domandata dalle imprese (Mankiw & Taylor, 2015).

Lo stesso effetto, a mio avviso, potrebbe provocare l'introduzione del reddito di cittadinanza.

Le imprese dovrebbero offrire salari più alti del reddito di cittadinanza per incentivare le persone a lavorare, evitando così che queste dedicassero l'intera giornata al tempo libero, in attesa di ricevere il sussidio. L'aumento dei salari, a sua volta, provocherebbe una diminuzione della quantità di lavoro domandata dalle imprese. Il reddito di cittadinanza, secondo il modello della domanda e offerta di lavoro, quindi, potrebbe causare un aumento del tasso di disoccupazione a causa di una diminuzione del tasso di collocamento.

Gli effetti sul mercato del lavoro derivanti dall'introduzione del reddito di cittadinanza saranno, in ogni caso, differenziati in relazione alle caratteristiche dei diversi tipi di occupazione. Nel caso di lavori qualificati, a cui è generalmente connesso un certo grado di prestigio e la cui offerta è influenzata da variabili di vario tipo e non solo dal livello della remunerazione, probabilmente non si verificherà alcuna sensibile diminuzione nell'offerta, mentre, più difficile è prevedere quali potrebbero essere gli effetti sull'offerta di lavoro non qualificato. Potrebbe diminuire l'offerta per quei lavori particolarmente gravosi e dequalificati, per i quali la disutilità del lavoro supera l'utilità del reddito aggiuntivo a quello strettamente necessario ad ottenere i beni di sussistenza (Targetti Lenti, 2000).

Attraverso il modello della domanda e offerta di lavoro, quindi, non è possibile affermare che il reddito di cittadinanza sia la soluzione al problema della disoccupazione.

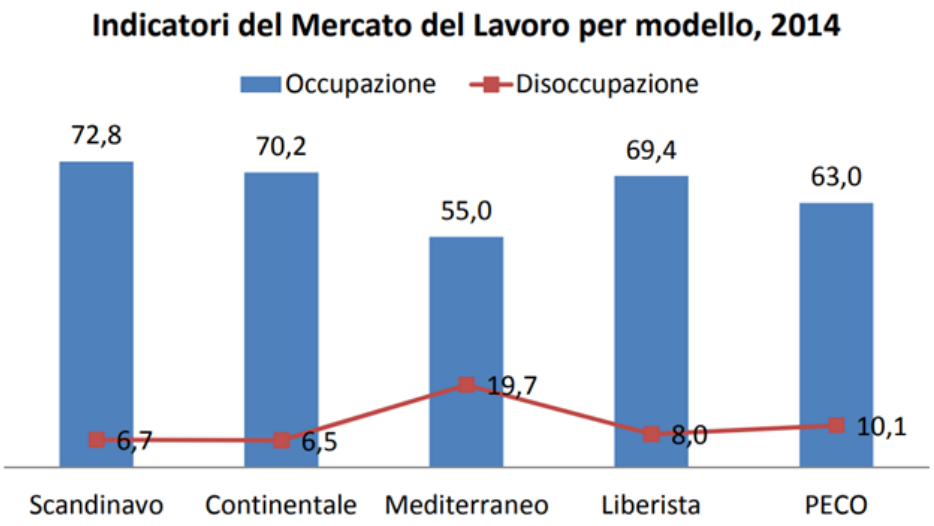
Pasquale Tridico in uno studio mostra come, invece, il reddito di cittadinanza/reddito minimo svolga un ruolo positivo sul tasso di occupazione, nel senso che quei Paesi dove è presente, hanno un più alto livello di occupazione. Nella stessa direzione appare andare la variabile *welfare* (livello di spesa sociale), quanto più alto è il livello di spesa sociale, tanto più alto è il livello di occupazione (Tridico, 2015).

L'indicazione che proviene da questo modello è chiara: i livelli di occupazione sono trainati da un alto livello di investimenti, da uno stato sociale forte in cui il reddito di cittadinanza appare significativo e positivo. I livelli di occupazione sono trainati anche da una "globalizzazione controllata", dove l'apertura commerciale appare essere positiva, mentre, i movimenti di capitale hanno un impatto negativo (Tridico, 2015).

Una semplice analisi dei dati per Paese, classificati secondo il loro modello sociale di appartenenza (Scandinavo, Continentale, Mediterraneo, Liberista, e Peco - Paesi dell'Europa Centro Orientale), ci rivela che l'efficienza del mercato del lavoro, valutata in termini di maggiore tasso di occupazione e minore disoccupazione, è propria di quei Paesi in cui il *welfare* è più sviluppato ed in cui è presente uno strumento di reddito minimo/cittadinanza (modello Scandinavo e Continentale) (Tridico, 2015).

La figura 3.2 mostra come il reddito minimo/cittadinanza non influenza negativamente il tasso di occupazione.

Figura 3.2: Efficienza del mercato del lavoro per modello sociale



Fonte: Elaborazione di Pasquale Tridico su dati OCSE 2015

Mentre il modello della domanda e offerta di lavoro mostra un impatto negativo del reddito di cittadinanza sull'andamento del tasso di disoccupazione, lo studio di Pasquale Tridico evidenzia un impatto positivo del reddito minimo/cittadinanza sull'andamento del tasso di occupazione.

Verificare come il reddito di cittadinanza possa incidere in una riduzione del tasso di disoccupazione non risulta con evidenza, anche per la mancanza di dati adeguati.

Tridico opera una classificazione in riferimento ad un coefficiente sintetico di copertura ed efficacia dei sistemi di reddito minimo che va da 3 a 0.

In base a questa classificazione, si può identificare un gruppo di Paesi che hanno un sistema di reddito minimo/cittadinanza molto avanzato ed esteso formato da: Danimarca, Olanda, Belgio, Germania, Finlandia, Svezia, Austria,

Francia e Lussemburgo, a cui possiamo attribuire un coefficiente sintetico di copertura ed efficacia pari a 3, il più alto.

Un gruppo medio costituito da: Regno Unito, Spagna, Repubblica Ceca, Ungheria, Irlanda, Slovacchia, Portogallo, a cui possiamo attribuire un coefficiente sintetico di copertura ed efficacia pari a 2.

Figura 3.3: Dipendenza tra coefficiente di Tridico e il tasso di disoccupazione 2017

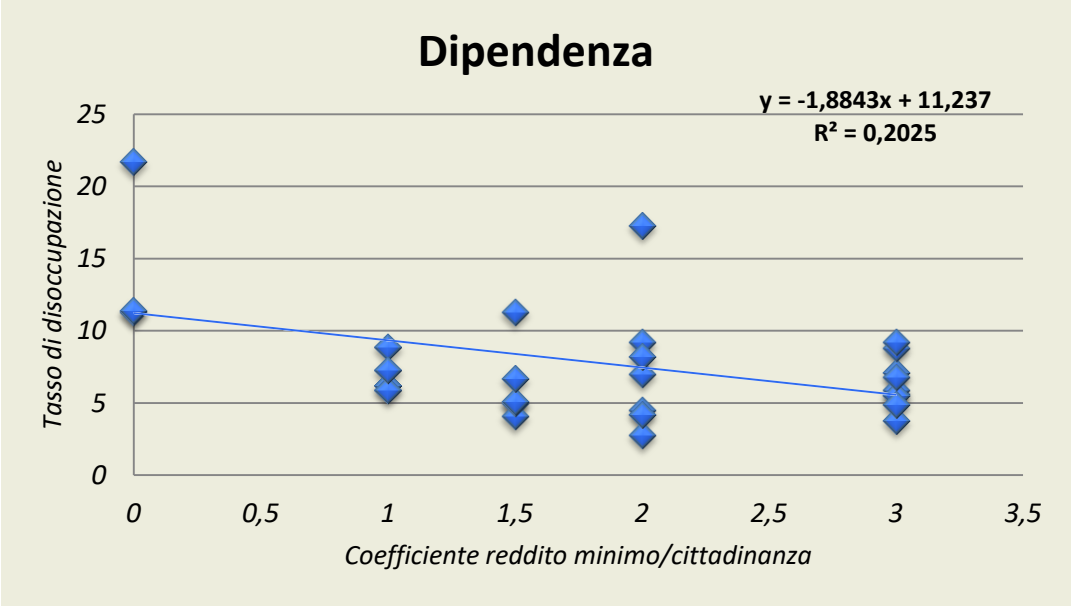
	COEFFICIENTE	DISOCCUPAZIONE
AUSTRIA	3	5,6
BELGIO	3	7,1
DANIMARCA	3	5,9
FINLANDIA	3	8,8
FRANCIA	3	9,2
GERMANIA	3	3,8
LUSSEMBURGO	3	5,5
OLANDA	3	4,9
SVEZIA	3	6,8
IRLANDA	2	7
PORTOGALLO	2	9,2
REGNO UNITO	2	4,5
REPUBBLICA CECA	2	2,8
SLOVACCHIA	2	8,2
SPAGNA	2	17,3
UNGHERIA	2	4,2
CIPRO	1,5	11,3
MALTA	1,5	4,1
POLONIA	1,5	5
ROMANIA	1,5	5,1
SLOVENIA	1,5	6,7
BULGARIA	1	6,2
ESTONIA	1	5,9
LETTONIA	1	8,9
LITUANIA	1	7,3
CROAZIA	0	11,3
GRECIA	0	21,7
ITALIA	0	11,4

Un altro gruppo medio-basso composto da: Romania, Polonia, Slovenia, Malta e Cipro, con un coefficiente sintetico di copertura ed efficacia pari 1.5.

Un quarto gruppo costituito dalle tre Repubbliche baltiche Estonia, Lituania, Lettonia e la Bulgaria con uno scarso coefficiente sintetico di copertura ed efficacia pari a 1.

Infine, pro-forma, un ultimo gruppo formato da Croazia, Grecia e Italia con un coefficiente pari a zero, non essendo presente ivi un sistema di reddito minimo/cittadinanza (Tridico, 2015).

Utilizzando il coefficiente stabilito da Tridico è possibile verificare se a Paesi con un più alto coefficiente e quindi maggiori sistemi di reddito minimo/cittadinanza corrisponde un più basso tasso di disoccupazione.



Fonte: Propria elaborazione su dati OECD

Dopo aver effettuato lo studio della dipendenza, tra il coefficiente individuato da Tridico e il tasso di disoccupazione dell'anno 2017, possiamo attestare che: non è possibile stabilire un nesso di causalità affermando che un coefficiente maggiore determina un tasso di disoccupazione minore. È possibile affermare, tuttavia, che la presenza in un Paese del reddito minimo/cittadinanza non comporta un tasso di disoccupazione maggiore rispetto a Paesi in cui non è presente.

Il reddito di cittadinanza, come un sussidio di disoccupazione, può portare molti disoccupati a rifiutare le prime offerte di lavoro, allungando di conseguenza la durata della ricerca di lavoro.

La disoccupazione frizionale, come già affermato nel paragrafo 1.2, ipotizzata di breve periodo e provocata dal tempo necessario per trovare una nuova occupazione, è causata da vari fattori e in un'economia in continua evoluzione una certa quantità di disoccupazione frizionale è inevitabile.

Oltre alla riallocazione settoriale, alla variazione della composizione della domanda di lavoro tra settori o aree geografiche diverse, la disoccupazione frizionale può essere causata dal fallimento di un'impresa in cui lavorava l'individuo, dall'inadeguatezza della performance del lavoratore o dalla assenza richiesta dal mercato delle competenze specifiche del lavoratore (Mankiw & Taylor, 2015).

L'introduzione del reddito di cittadinanza potrebbe avere implicazioni sul tasso di collocamento e sul tasso di separazione.

L'introduzione del reddito di cittadinanza potrebbe ridurre, nel breve periodo, il tasso di collocamento, allungando la durata della ricerca di lavoro. Un individuo è meno incentivato a cercare un' occupazione e ha molte più probabilità di rifiutare un'offerta che ritiene inadeguata alle proprie competenze. Si riduce, in questo modo, l'urgenza di trovare un lavoro.

Gli individui che sono occupati, sempre nel breve periodo, potrebbero decidere di dimettersi dal lavoro perché grazie al reddito di cittadinanza avrebbero la

certezza di vivere dignitosamente e, contemporaneamente, potrebbero cercare un' occupazione con un'utilità maggiore. Questo comportamento determinerebbe un aumento del tasso di separazione dal lavoro. Nel medio/lungo periodo, i lavoratori che, avendo avuto più tempo per cercare un lavoro più vicino ai loro desideri, avranno un minore incentivo a dimettersi dalla nuova occupazione. Le imprese che avranno assunto lavoratori con caratteristiche più vicine alle loro esigenze, avranno minori incentivi a licenziarli. Nel medio/lungo periodo, il tasso di separazione, quindi, potrebbe diminuire per effetto del reddito di cittadinanza.

Il tasso di separazione e il tasso di collocamento, in presenza del reddito di cittadinanza, potrebbero oscillare maggiormente. Questo perché i lavoratori hanno un minor interesse a cercare un posto di lavoro con prospettive di occupazione duratura e a negoziare con il datore di lavoro garanzie di sicurezza occupazionale.

Gli uffici di collocamento, che diffondono informazioni sui posti vacanti in modo da trovare un impiego ai disoccupati e i programmi pubblici di riqualificazione professionale, potrebbero incidere positivamente sul tasso di collocamento, provocando, a sua volta, una diminuzione del tasso di disoccupazione (Mankiw & Taylor, 2015).

Per capire meglio quale possa essere l'effetto del reddito di cittadinanza sul tasso naturale di disoccupazione ci serviamo di un modello in cui le ipotesi,

espresse teoricamente in precedenza, vengono analizzate attraverso l'utilizzo di alcune semplici formule matematiche.

Nel nostro modello vengono esaminate due variabili, già osservate in precedenza nel paragrafo 1.2, il tasso di separazione s, cioè la frazione di individui occupati che perdono il lavoro ogni mese e il tasso di collocamento f, cioè la frazione di individui che trova una nuova occupazione ogni mese. Tali variabili ci aiutano, attraverso l'equazione che le lega al fine di calcolare il tasso di disoccupazione naturale, a determinare l'impatto del reddito di cittadinanza sul tasso di disoccupazione in funzione dell'elasticità dei tassi di separazione e di collocamento rispetto alla sua introduzione.

Analiticamente, questo fenomeno può essere descritto a partire dalla definizione del tasso di disoccupazione naturale in funzione del tasso di collocamento e di separazione che, come è noto (si veda il paragrafo 1.2 del presente lavoro) può essere espresso come segue:

[1] $\boldsymbol{u = \frac{s}{s+f}}$

Ipotizzando che entrambi questi tassi dipendano anche dal reddito di cittadinanza, possiamo riscrivere la [1] nel modo seguente:

[2] $\boldsymbol{u(rc) = \frac{s(rc)}{s(rc)+f(rc)}}$

La domanda alla quale vogliamo rispondere è, qual è l'effetto di un aumento del reddito di cittadinanza, rc, sul tasso di disoccupazione naturale u.

Per rispondere, possiamo calcolare la derivata prima di u rispetto a rc e studiarne il segno.

[3] $\frac{\delta u(rc)}{\delta rc} = \frac{s'(rc)\times[s(rc)+f(rc)]-s(rc)\times[s'(rc)+f'(rc)]}{[s(rc)+f(rc)]^2} < 0$

Il denominatore dell'equazione [3], un quadrato di binomio, non sarà mai minore di 0. Poniamo a questo punto l'attenzione sul numeratore della disequazione.

Dopo alcuni passaggi algebrici si ottiene che:

[4] $\frac{\delta u(rc)}{\delta rc} < 0$ se e solo se $\frac{s'(rc)}{s(rc)} < \frac{f'(rc)}{f(rc)}$

Questa condizione può essere riscritta come:

[5] $\varepsilon(s, rc) < \varepsilon(f, rc)$

dove con $\varepsilon(s, rc)$ indichiamo l'elasticità del tasso di separazione in presenza del reddito di cittadinanza, mentre, con $\varepsilon(f, rc)$ indichiamo l'elasticità del tasso di collocamento in presenza del reddito di cittadinanza.

La prima questione che dobbiamo porci è, pertanto, qual è il segno di queste due elasticità, al fine di verificare qual è l'effetto del reddito di cittadinanza sul tasso di disoccupazione. Possiamo svolgere tale analisi in due tempi: breve periodo e medio/lungo periodo.

Tale ipotesi [5] appare difficilmente verificata nel breve periodo, quando plausibilmente $\varepsilon(s, rc) > 0$, perché gli individui occupati preferiscono lasciare la propria occupazione e ricevere il reddito di cittadinanza e $\varepsilon(f, rc) < 0$

perché gli individui disoccupati sono meno incentivati a cercare un occupazione, preferendo ricevere il reddito di cittadinanza.

Nel medio/lungo periodo, invece, è plausibile che $\boldsymbol{\varepsilon(s, rc) < 0}$ perché gli individui non occupati, avendo avuto maggior tempo per cercare un lavoro più vicino ai propri desideri, hanno meno probabilità di lasciare la propria occupazione e le imprese, avendo assunto lavoratori più vicini alle loro esigenze, hanno meno necessità di licenziare.

L'ipotesi [5] cioè che il valore di $\boldsymbol{\varepsilon(s, rc)}$ sia minore del valore di $\boldsymbol{\varepsilon(f, rc)}$ è verificata se e solo se:

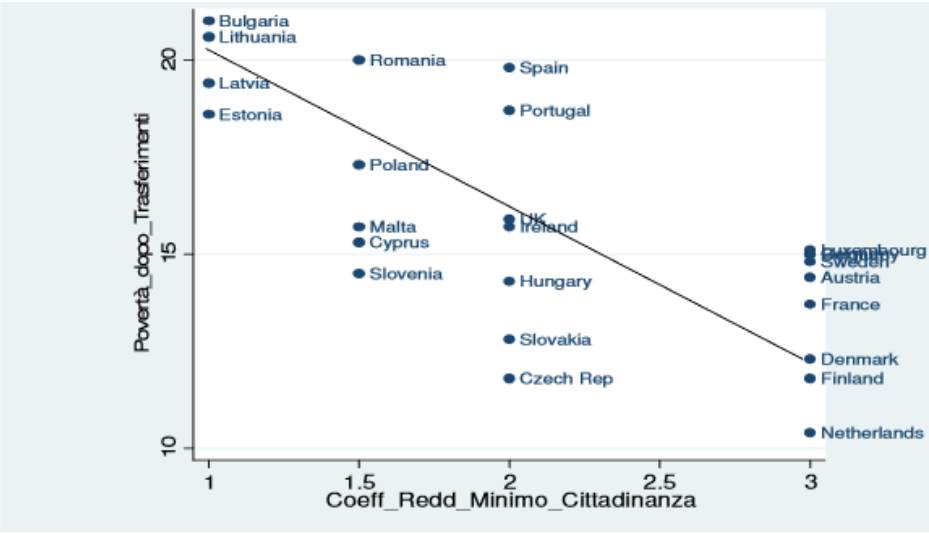
[6] $\boldsymbol{\varepsilon(f, rc) > 0}$ tale che $|\boldsymbol{\varepsilon(s, rc)}| < \boldsymbol{\varepsilon(f, rc)}$

Nel medio/lungo periodo l'impatto del reddito di cittadinanza sul tasso di disoccupazione è positivo, infatti, il tasso di disoccupazione in presenza del reddito di cittadinanza sarà inferiore rispetto al tasso di disoccupazione in assenza del reddito di cittadinanza.

Dopo aver studiato gli effetti del reddito di cittadinanza sul tasso di disoccupazione, osserviamo l' influenza del reddito di cittadinanza sulla povertà.

Nel medesimo studio, analizzato in precedenza, Tridico valuta l'efficacia del reddito minimo/cittadinanza rispetto alla riduzione della povertà: si può facilmente verificare una relazione inversa tra tasso di povertà relativa e il coefficiente di reddito minimo/cittadinanza (Tridico, 2015).

[3]**Figura 3.4: Povertà e Reddito Minimo (2014)**



Fonte: Elaborazione di Pasquale Tridico su dati Eurostat 2015

L'utilità del reddito di cittadinanza come mezzo di contrasto della povertà è incerta nel momento in cui lo Stato, per finanziare questa misura, riduce o elimina la fruibilità gratuità per alcuni servizi di assistenza essenziali.

La conseguenza di tale situazione potrebbe essere semplicemente una rotazione degli individui considerati poveri: alcuni individui potrebbero uscire dalla povertà grazie al reddito, mentre altri potrebbero diventarlo a causa di una riduzione o di una totale estinzione dei servizi di assistenza di cui godevano in precedenza.

[3] Italia, Grecia e Croazia, avendo zero come coefficiente, sono esclusi dal grafico

3.2 Le argomentazioni a favore dell'introduzione del reddito di cittadinanza

Nel corso degli anni il dibattito sulle potenzialità e sulle criticità del reddito di cittadinanza si è sviluppato creando un notevole gruppo di sostenitori e un altrettanto gruppo di oppositori.

I sostenitori del reddito di cittadinanza ritengono che il reddito di cittadinanza permetterebbe più equità nella ripartizione del valore aggiunto prodotto sul mercato, più libertà e più efficienza, evitando diversi limiti alla selettività. L'introduzione di un sussidio universale potrebbe aiutare chi non possiede un lavoro per evitare che finisca ai margini della società (Granaglia, 2017).

Secondo i sostenitori del modello universale, verrebbero superati alcuni inconvenienti tipici della selettività (invasione della *privacy* da parte degli apparati burocratici, minore coesione sociale, creazione di cittadini di "seconda classe", alterazione dei comportamenti economici, trappola della povertà). Verrebbero superate le difficoltà tecniche di gestione dei sistemi di selezione (problemi di corretta identificazione degli aventi diritto alle prestazioni, attivazione di efficaci sistemi di controllo e di monitoraggio della platea dei beneficiari, coordinamento tra i diversi enti di spesa) (Targetti Lenti, 2000).

Il reddito di cittadinanza rappresenterebbe la ripartizione del valore di risorse comuni che nel mercato sarebbero state appropriate solo da alcuni, come le risorse naturali.

Questo aiuto da parte dello Stato favorirebbe la libertà di dire no a lavori e datori di lavoro considerati inaccettabili e consentirebbe una vita attiva da parte degli individui, perseguendo un'occupazione intesa come vocazione anziché come mero strumento di sostentamento (Granaglia, 2017).

I difensori del reddito di cittadinanza sostengono l'introduzione di tale misura per favorire la sostenibilità ambientale e l'esercizio di attività quali la cura della comunità e la partecipazione civica, anche al costo di una diminuzione del tasso di crescita e del Pil.

Ritenendo che non esisterà mai nessuna scala di equivalenza capace di neutralizzare i tanti elementi di eterogeneità nelle caratteristiche personali e nei contesti e di adoperare una netta distinzione fra gli aventi diritto e non aventi diritto ad un trasferimento (Granaglia, 2017), i sostenitori credono che l'introduzione di un sussidio universale possa risolvere il problema che un individuo resti senza aiuto durante la prova dei mezzi per beneficiare di una misura selettiva.

L'erogazione di un reddito di cittadinanza, inoltre, potrebbe arginare l'iniqua ripartizione infra-familiare delle risorse.

In linea generale, il reddito di cittadinanza rappresenterebbe un intervento di pre-distribuzione teso a realizzare una maggiore equità nelle distribuzioni di mercato (Granaglia, 2017).

L'impatto di questo strumento è positivo e appare utile non solo al fine di alleviare la povertà e quindi efficace contro questo tipo di emergenza, ma

rimane anche uno strumento efficiente poiché favorisce l'occupazione e i consumi. Gli schemi di reddito minimo o di cittadinanza possono agire efficientemente sulla ricerca attiva del lavoro e su una sua migliore allocazione, e quindi l'impatto sui livelli di produttività del lavoro e sull'occupazione può essere positivo (Tridico, 2015).

3.3 Le principali obiezioni al reddito di cittadinanza

Secondo i critici il reddito di cittadinanza rappresenta una forma di assistenzialismo e di disincentivo al lavoro perché permetterebbe agli individui un'esistenza dignitosa grazie al sussidio ricevuto dallo Stato senza nessuna contropartita in cambio.

Il premio Nobel Milton Friedman per unire il sussidio e l'incentivo a lavorare elaborò l'idea di un'imposta negativa sul reddito, cioè un credito d'imposta uniforme e rimborsabile.

Ad esempio, consideriamo 3000 dollari la soglia al di sotto del quale viene applicata l'imposta negativa e immaginiamo che l'imposta sul reddito fosse del 50 %, la persona che guadagna 2000 dollari riavrebbe indietro dal governo 500 dollari, cioè mille volte (l'imposta negativa) 0,50 (cioè il 50 % del prelievo negativo sul reddito) e quindi avrebbe per quell'anno un reddito complessivo di 2500 dollari. Una persona con 0 reddito otterrebbe dal governo 1500 dollari, dato che avrebbe un imponibile negativo di 500.

Questo aiuto unirebbe la proposta di reddito minimo garantito con l'incentivo a lavorare e incoraggerebbe anche a fare la dichiarazione dei redditi e a diventare cosi parte della forza lavoro visibile. Utilizzando l'attuale infrastruttura per la dichiarazione dei redditi renderebbe relativamente semplice la distribuzione dei rimborsi (Brynjolfsson & McAfee, 2017).

L'imposta negativa sarebbe anche, secondo i sostenitori di tale misura, un potente disincentivo all'evasione fiscale.

I critici del reddito di cittadinanza si chiedono: perché dare un uguale importo a ricchi e poveri? Secondo la loro opinione sarebbe meglio concentrare le risorse disponibili sulle fasce più povere della popolazione. Tale misura imporrebbe perdite distributive ingenti ai ceti medi sui quali ricadrebbe gran parte dell'onere del finanziamento (Granaglia, 2017).

Il reddito di cittadinanza rifletterebbe anche una visione povera della giustizia sociale, insensibile alla pluralità di opportunità fondamentali. Limitarsi a dare reddito significherebbe rinunciare ad assicurare a tutti l'opportunità di lavoro, accettando sia l'attuale precarietà del mercato del lavoro sia un'innovazione tecnologica che sempre più potrebbe distruggere posti di lavoro, nella sottovalutazione del potere di chi possiede tecnologia nell'orientare le modalità di produzione. Limitarsi a dare reddito significherebbe, altresì, ignorare il valore di altre opportunità/capacità fondamentali quali fruire di asili nido e scuole di qualità, di servizi sanitari e di quartieri decorosi (Granaglia, 2017).

Altra obiezione che viene sostenuta dagli oppositori del reddito di cittadinanza è che, se introdotto in presenza di disuguaglianze di genere, potrebbe anche favorire la discriminazione, incentivando, ad esempio, l'uscita delle donne dal mercato a tempo pieno (Granaglia, 2017).

Secondo gli oppositori, la proposta sarebbe eccessivamente astratta ed utopistica. Sarebbe velleitario pretendere di livellare i bisogni per persone che sono diverse. Esso produrrebbe effetti disincentivanti sia nei confronti dell'offerta di lavoro che della formazione del risparmio. Finirebbe con il

creare una frattura tra occupati e non occupati, tra lavoratori inseriti nel mercato e lavoratori marginali. Potrebbe diventare addirittura, invece che uno strumento di libertà per le donne, un incentivo alla segregazione domestica (Targetti Lenti, 2000).

L'ultima e forse più rilevante critica che viene mossa al provvedimento in esame riguarda la sostenibilità economica e l'enorme costo sostenuto dallo Stato, ad esempio: l'aumento delle tasse o il taglio degli attuali servizi offerti dal *welfare State*, necessario per la copertura finanziaria della manovra.

Il livello del reddito di cittadinanza deve essere "sostenibile", e cioè tale da consentire la crescita del sistema economico e, di conseguenza, assicurare il suo finanziamento anche in futuro. Il finanziamento di questo trasferimento è vincolato sia dalla sua sostenibilità nel tempo, sia dal carico fiscale che il Paese è disposto a sopportare. Nel caso in cui fosse troppo elevato potrebbe disincentivare l'offerta di lavoro e creare seri problemi di mantenimento (Targetti Lenti, 2000).

CONCLUSIONI

All'interno di questo elaborato si è potuto constatare come la crisi finanziaria si sia effettivamente trasmessa all'economia reale determinando una crescita della disoccupazione non solo a livello italiano ma anche a livello europeo.

Attraverso l'analisi del primo capitolo si è potuto appurare come la crisi abbia ampliato le disuguaglianze, quelle generazionali e territoriali in particolare a svantaggio dei giovani e dei cittadini del meridione e come la crisi finanziaria ed economica ha accresciuto il numero di individui considerati poveri, sia in termini assoluti sia in termini relativi.

Nel secondo capitolo, si è visto come il reddito di cittadinanza consentirebbe ad ogni individuo una vita dignitosa. Ogni individuo potrebbe spendere liberamente questo reddito per soddisfare non solo i bisogni di prima necessità ma potrebbe anche godere di maggiore libertà nella scelte di vita e lavorative, rinunciando a paghe e posti di lavoro in cui non si sentano pienamente realizzati.

All'interno dello stesso, successivamente, sono state evidenziate le differenze tra il reddito di cittadinanza, la proposta del Movimento 5 Stelle, che nonostante presenti il medesimo nome non corrisponde all'autentico reddito di cittadinanza e la presente misura a sostegno della povertà, introdotta dal Governo Gentiloni, il reddito di inclusione.

Il reddito di cittadinanza potrebbe rappresentare da parte dello Stato una modalità per affermare i principi di uguaglianza ed equità sociale. Uguaglianza che non può essere, a mio parere, perseguita solo attraverso l'inserimento di un reddito uguale per tutti che colmi le disparità determinate dal caso.

Nel terzo capitolo, si è visto come tra le critiche rivolte al reddito di cittadinanza ci sia il timore che il reddito di cittadinanza possa essere una misura assistenziale in contraddizione al primo articolo della Costituzione italiana. Ritengo condivisibile l'opinione che il reddito di cittadinanza possa essere una misura assistenziale ma esclusivamente per quella categoria di lavoratori scarsamente qualificati e con poca esperienza, al contrario, credo sia improbabile che quei lavoratori che hanno sacrificato anni in studio e formazione possano sentirsi appagati dal solo reddito di cittadinanza.

Nel terzo capitolo, si è potuto, inoltre, constatare che non è facilmente determinabile l'effetto del reddito di cittadinanza sul tasso di disoccupazione a causa dell'impossibilità di stabilire a priori il comportamento degli individui. Sembra chiaro, invece, che l'introduzione di un reddito di cittadinanza possa attenuare o addirittura eliminare il problema della povertà.

L'intera analisi è stata compiuta con la consapevolezza che far coesistere il vero e proprio reddito di cittadinanza con l'attuale sistema pensionistico e con il numero di servizi attualmente erogati in maniera gratuita dallo Stato italiano sia economicamente impossibile da sostenere. Nonostante l'introduzione del reddito di cittadinanza non richiederebbe una grande macchina burocratica,

ritengo che una misura universale senza alcun vincolo sia in questo momento storico di difficile attuazione sia per le condizioni delle casse pubbliche sia perché l'introduzione di una misura così importante richiede del tempo di cui lo Stato concretamente non dispone dovendo, nel breve periodo, far fronte agli effetti della crisi.

Ritengo che la lotta alla povertà e alla disoccupazione debbano essere le priorità di un'agenda politica e che tali obiettivi in questo momento possano essere raggiunti attraverso una misura che, utilizzi l'attuale macchina burocratica introdotta dal reddito di inclusione, per operare con velocità, e soprattutto sia una misura a tempo e limitata a quegli individui certificati in condizioni di indigenza o disoccupati, per contenere i costi della misura.

Le considerazioni fatte fino a questo momento mi portano ad affermare che nel breve periodo il reddito di cittadinanza non sia la giusta risposta ai problemi della povertà e ancor di più della disoccupazione ma credo che nel lungo periodo, con gradualità, il reddito di cittadinanza debba essere considerato come una possibile soluzione.

Chissà che un giorno questa proposta, oggi utopica, possa diventare realtà.

BIBLIOGRAFIA

Borra, S. & Di Ciaccio, A. (2014); *Statistica metodologie per le scienze economiche e sociali.* McGraw-Hill.

Brandolini, A. (2001); *Manuale di economia del lavoro.* il Mulino.

Brunello, G., Checchi, D. & Chiarini, B. (2001); *Manuale di economia del lavoro.* il Mulino.

Brynjolfsson, E. & McAfee, A. (2017); *La nuova rivoluzione delle macchine: lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante.* Feltrinelli.

De Masi, D. (2017); *Lavorare gratis, lavorare tutti.* Rizzoli.

Feltri, S. (2018); *Il reddito di cittadinanza. Come. Quando. Perchè* PaperFirst.

Garibaldi, P. (2001); *Manuale di economia del lavoro.* il Mulino.

Granaglia, E. (2017); *Ombre e luci del reddito di cittadinanza*. MicroMega, 4/2017.

Mankiw, N. G. & Taylor, M. P. (2015); *Macroeconomia.* Zanichelli.

Mishkin, F. S., Eakins, S.G. & Forestieri, G. (2015); *Istituzioni e mercati finanziari.* Pearson.

Targetti Lenti, R. (2000); *Reddito di cittadinanza e minimo vitale*. Società italiana di economia pubblica Working paper.

Tridico, P. (2015); *Reddito di cittadinanza e opportunità economica: un confronto tra Italia e resto d' Europa.* Associazione Studi e Ricerche Interdisciplinari sul Lavoro Working paper n° 18.

Van Parijs, P. & Vanderborght, Y. (2006); *Il reddito mnimo universale.* Egea.